



## RUMORE FUORI, SILENZIO DENTRO

di Angelo Marino



«Silenzio!», «Silenzio!», «Fate silenzio!».

Sapevo già che quelle parole non avrebbero avuto alcuna conseguenza.

Loro avrebbero continuato ad urlare, schiamazzare e a fare gli idioti.

Ricordo che la Professoressa li rimproverava almeno ogni dieci minuti ma senza alcun risultato.

Loro continuavano.

Neanche la minaccia di note e brutti voti con loro aveva senso, non gli importava nulla.

Loro continuavano.

Ricordo che io non avevo neanche il coraggio di voltarmi per guardarli in faccia.

Avevo troppa paura.

La Professoressa li rimproverava per gli schiamazzi e il rumore che facevano ma non si accorgeva che quelle risate erano dovute al fatto che Loro mi sputavano sulla schiena. Si divertivano così e a quanto pare si divertivano molto perchè erano ormai dei mesi che andavano avanti.

Le prime volte ricordo di essermi arrabbiato con Loro ma ero riuscito ad ottenere solo qualche schiaffo e pugno durante l'intervallo.

Non gli importava che io piangevo e supplicavo loro di smetterla.

Loro continuavano.

Avevano cominciato già dal primo giorno di scuola.

Il passaggio dalle elementari alle medie era stato così un vero e proprio inferno per me. Come se non fosse bastato ricordo anche che, quando tornavo a casa, la mamma si arrabbiava con me perchè diceva che sporcavo tutte le magliette.

Una volta finite le lezioni, loro scappavano fuori a prendere l'autobus ed io, invece di tornare subito a casa, correvo in bagno. Con l'acqua cercavo

di pulire il retro della maglietta che era sempre pieno di sputi.

La parte bagnata diventava una chiazza più scura e io dovevo sempre aspettare almeno venti minuti perchè si asciugasse.

Mi trovavo così ogni giorno con la maglietta umida tra le mani a guardarmi allo specchio. A petto nudo nel bagno della scuola, solo, con tutti i compagni che felici tornavano a casa, mi sentivo proprio uno sfigato. Non riuscivo a capire perchè proprio a me dovesse succedere tutto ciò...Che colpa avevo io?!

Una volta asciugata la maglietta anch'io mi incamminavo alla fermata dell'autobus per tornare finalmente a casa.

Ormai tutti i miei compagni erano andati via e anche Loro non c'erano già più, il loro autobus era già partito.

Finalmente arrivavo a casa ma non era un ritorno felice, perchè ogni volta, per quanto potessi pensare di aver ripulito la maglietta, la mamma si accorgeva sempre che era sporca e si arrabbiava anche lei con me.

«Come fai a sporcare sempre la maglietta?!», «Stai più attento la prossima volta!», «Ogni giorno la stessa storia!».

Urla, sempre urla. Lasciavo le urla della scuola per andare incontro ad altre urla, quelle di casa.

Non ce la facevo più.

Ormai la maglietta era la prima cosa che mamma controllava.

Così, dopo pranzo mi chiudevo nella mia camera e pensavo a come poter riuscire a cambiare le cose. Avrei voluto ucciderli, erano Loro la causa di tutto, ma per quanto potessi sforzarmi a pensare, mi convincevo sempre più che non c'era alcuna soluzione.

Rimanevo lì, in silenzio, da solo, a fissare il vuoto: perlomeno nella mia camera riuscivo a trovare un po' di tranquillità.

Lì infatti non c'era nessuno, quindi nessuno avrebbe potuto urlarmi o prendermi in giro. Avevo anche tutti i miei giochi, ma non avevo mai voglia di giocare. Non volevo neanche fare i compiti, tanto l'indomani Loro me li avrebbero strappati dal quaderno.

Quei maledetti compiti, che ormai avevo smesso del tutto di fare, diventavano così un altro motivo per il quale la mamma si arrabbiava e urlava. Non ce la facevo più.

Dire tutto ai miei genitori non sarebbe servito. La mamma mi sgridava sempre per la maglietta sporca e per i compiti non fatti, mentre papà, quando tornava da lavoro la sera tardi, le diceva puntualmente: «è solo una maglietta sporca, lascia che giochi con i suoi amici e si sporchi.

Almeno si diverte.»

Anche se in realtà non era così, io non mi divertivo affatto.

Ma non sapevo come dirglielo.

L'unico momento di pace era la sera quando andavo a letto.

Ancora una volta nella mia camera, solo, nel silenzio della notte riuscivo a rilassarmi. Ricordo che prima di addormentarmi, immaginavo di essere un super eroe, coraggiosissimo e fortissimo, con tanti muscoli.

Non avevo addosso uno di quei stupidi vestiti come Superman o l'Uomo Ragno, ma ero potentissimo allo stesso modo.

Ogni sera sognavo la stessa cosa. Immaginavo di essere a scuola e picchiavo Loro, così avrebbero avuto una lezione e avrebbero poi smesso di darmi fastidio. Ero talmente forte che Loro non osavano neppure ribellarsi.

Proprio come io mi comportavo con Loro nella realtà.

Era quella la mia più grande rivincita. Ogni sera, prima di addormentarmi, immaginandomi un supereroe, la mia vendetta era compiuta.

Ma anche questa mia esultanza durava poco, poiché un momento dopo realizzavo che una volta preso sonno, poi in un attimo sarebbe arrivata la mattina e di conseguenza sarei dovuto tornare a scuola.

Non volevo più andarci, ma invece la mamma mi obbligava.

«Silenzio!», «Silenzio!», «Fate silenzio!».

Ogni giorno era la stessa storia. Sapevo già che quelle parole non avrebbero avuto alcuna conseguenza.

Loro avrebbero continuato ad urlare ed io non ce la facevo più.